

BRIGADOON

Collana diretta da Antonio Lanza

Stefania De Stefanis Ciccone

IO DICO SEGUITANDO





Aracne editrice

www.aracneeditrice.it
info@aracneeditrice.it

Copyright © MMXX
Gioacchino Onorati editore S.r.l. — unipersonale

www.gioacchinoonoratieditore.it
info@gioacchinoonoratieditore.it

via Vittorio Veneto, 20
00020 Canterano (RM)
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-3360-6

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2020

Indice

- 9 *Presentazione*
- 11 Capitolo primo
Ahi Pisa, vituperio delle genti!
- 89 Capitolo secondo
Fiorenza mia
- 153 Capitolo terzo
Dear Henry
- 227 Capitolo quarto
La brumal Novara
- 283 Capitolo quinto
Una famiglia amorosa ha lasciato e una ha trovato
- 383 *Appendice*

Presentazione

Come in *Carissimi miei* – il primo volume di queste ricordanze – in *Io dico seguitando* la narrazione si basa su una vasta raccolta di lettere familiari, cosicché anche questo libro si presenta, nelle parole del Professor Lanza, “come un romanzo epistolare di tipo corale”. Con l’autrice e i suoi familiari si attraversano anni difficili: quelli della denazificazione in Germania, nelle lettere del nonno giornalista da Berlino; quelli della laboriosa rinascita delle attività culturali nella Roma postbellica, nelle testimonianze della nonna musicologa; quelli universitari per l’autrice, costretta a iscriversi all’odiata chimica a Pisa; poi fortunatamente a Firenze, la mitica città d’arte dove incontrerà l’amore della sua vita. Che solo dopo seguirà in Canada. Gli anni difficili dei fratelli minori, a confronto con l’autorità paterna. E i primi gioiosi anni di vita dell’ultimo fratellino. E la spiaggia e il carnevale viareggini. I veglioni, che anche la meravigliosa mamma, fulcro assoluto della famiglia, ama frequentare.

Capitolo primo

Ahi Pisa, vituperio delle genti!

In una lettera del novembre 1951, nonno Edoardo esorta l'amata figlia Paola ad incoraggiare i figli a scrivere. Scrivere alla nonna Armida, in questo caso, perché è sola e malata, ma corrispondere in genere, mantenere vivi i rapporti epistolari:

Ti raccomando perciò vivamente di non trascurare tua madre. E di non farla trascurare dai ragazzi. È molto bene che questi si avvezzino fin da giovani a mantenere i rapporti epistolari con tutte le persone della famiglia, affinché essi a loro volta non si trovino nella vita incapsulati in una solitudine, che è il più delle volte egoismo e pigrizia. Penna carta e calamaio mantengono viva la rete delle conoscenze anche extra famigliari e allargano la cerchia nella quale il giovane potrà trovare consiglio e aiuto. Fate in modo che alla madre, sola, arrivino sempre le vostre notizie.

Ed è a questa fiducia nella proprietà taumaturgica della parola scritta — e non solo per i giovani, ma per ogni età — che dobbiamo le tante, splendide, lettere che mi sono pervenute e sulle quali io posso, ora, al limitare della mia esistenza terrena, rivisitare la gioventù non solo mia, ma di tutta una vasta cerchia di parenti e amici. Lungi dall'essere "incapsulati" nelle loro solitudini, i protagonisti di questa nostra piccola saga familiare ci raccontano di loro e si informano su di noi. Offrono e chiedono aiuto. E soprattutto testimoniano dei loro tempi, della loro epoca.

Carta penna e calamaio possono non esser più necessari, (e anche mio nonno e mia madre scrivevano spesso usando la macchi-

na) ma l'atto dello scrivere non è cambiato da quando l'uomo ha scoperto di poter usare simboli a rappresentare parole, pensieri. Si tratta di dedicare del tempo a qualcuno da noi, in quel momento, lontano. Di dare una forma oggettiva, visibile, udibile, all'incorporeo mondo dei sentimenti. In questa arte i miei antenati furono eccezionalmente abili. Ogni lettera di mio nonno contiene osservazioni filosofiche sulla vita, descrizioni colorite di ambienti e di persone. Meno variate, ma ugualmente stimolanti saranno quelle di mia madre — poche in questo periodo — che fa della sua difficile vita un'offerta silenziosa al Signore. In nome del suo immenso amore di madre. Numerose, scarabocchiate su pezzetti di carta, su vecchi programmi di concerti, e traboccanti di vita e di sentimenti, quelle di nonna. Davanti a questi maestri non si può che cedere le armi. Dichiararsi sconfitti.

Nonno ha sempre scritto alla sua amata “figlia grande” e ho potuto ricostruire gli anni della mia prima gioventù soprattutto tramite la corrispondenza fra padre e figlia. Non le lettere di quando eravamo in Africa, che arrivavano con i magici pacchi berlinesi con plastilina, meccano, trafori, puzzles. Quelle erano state affidate — insieme alle tante fotografie fatte da papà nel suo periodo “coloniale” — ad un certo avvocato Cottino di Asmara, quando eravamo partiti nel bel mezzo della guerra, con le Navi Bianche della Croce Rossa, per tornare in Italia. E il Cottino non le conservò. A sua eterna vergogna! Le lettere successive invece, degli anni della guerra — terrificanti ed eccitanti allo stesso tempo — che avevano visto nonno congiungersi a noi quasi miracolosamente dopo aver perduto tutto, inclusa una grande carriera giornalistica, a Berlino; e quelli difficili del dopoguerra romano e, quindi, del ritorno in Germania nell'autunno del 1949 e degli anni a venire, sono state tutte conservate con amore e sono arrivate a me. A noi. Hanno costituito la fonte prodigiosa per la stesura di *Carissimi miei*, il primo volume di queste mie rimembranze, ora a stampa. O meglio, appena uscito, in questo settembre 2019. E ogni volta che le consulto mi riempio della stessa profonda ammirazione per quest'uomo che — ultra sessantenne — non ha mai ceduto allo sconforto, ha anzi affrontato con coraggio, con originalità positiva,

ogni evento della sua avventura terrena. Sono anche lettere che spesso ci danno l'immagine vivida di una realtà osservata con l'occhio professionale di un giornalista.

Alla fine del 1949, nonno ricomincia coraggiosamente la sua vita Berlese. Ha passato quasi cinque anni in Italia, quelli più difficili del primo dopoguerra cercando di ottenere la liquidazione della defunta Stefani, della quale era stato Direttore per l'Europa Centrale, e di re-inserirsi nel mondo del giornalismo. Ha capito di essere inevitabilmente legato alla Germania, «Il binomio Senatra-Berlino mi perseguita come una specializzazione», aveva scritto nel luglio. L'attende la dolce Lotte, che gli aveva scritto una altrettanto coraggiosa lettera d'addio alcuni giorni prima della fine della guerra, ma che aveva poi ripreso contatti con lui. Con l'amore della sua vita; ed era stata aiutata da lui tramite miracolosi pacchi CARE, quando si sveniva dalla fame nelle zone occupate dai russi¹.

E di lui e del suo adattarsi alla difficile vita nella Germania post-bellica abbiamo nuovamente copiosa testimonianza. Nelle sue bellissime lettere. Scrive alla figlia amata. Alla sua "Figlia Grande". Come ha sempre fatto. Cominciare dunque questo nuovo capitolo della nostra storia con qualche brano di corrispondenza eccellente, sembra giusto, appropriato. La lettera del 4 gennaio 1950, in risposta ad una di mamma — «arrivata con grande ritardo a causa dell'occupazione russa, che obbliga le linee aeree a un labirinto di zigzag anti geografici» — porta gli auguri per l'anno nuovo. Nonno, arrivato da poco a Berlino, ha trovato alloggio nella zona inglese. È un momento di difficoltà indescrivibili, che egli cerca di fronteggiare «con i due soli mezzi a disposizione: lavorando come un negro e riducendo le spese ad un minimo... minimo che ha anche un lato negativo: non ho potuto più varcare la soglia del cinematografo, quindi non mi è riuscito di scrivere un solo articolo di carattere filmistico; non riesco a comprare tutti i giornali, quindi sono anche poco informato...». Ma continua a scrivere articoli dei quali è abbastanza soddisfatto. E non solo quelli da ter-

1. Come abbiamo visto in *Carissimi miei*, pp. 356-357.

za pagina: «Una grande Famiglia italo–tedesca, Thurn und Taxis: I parenti di Torquato Tasso furono Grandi di Spagna e Principi del Sacro Romano Impero»; «Il Gewandhaus di Lipsia, cittadella della musica tedesca»; «Sono scomparsi alcuni Stradivari della Filatelia». Ma anche articoli socio–politici dei quali va fiero, e nei quali si percepisce la consapevolezza della crescente tensione fra l’Unione Sovietica e l’Occidente: «Le incognite della situazione tedesca: una “polizia popolare” che è un esercito armato»; «Il monito di Acheson ai tedeschi»². «L’accordo fra Adenauer e gli alleati minacciato di nullità»? «La roccaforte del prussianesimo è diventata una formidabile testa di ponte sovietica»; «La bomba della Repubblica Democratica Tedesca è esplosa, ma i sismografi non hanno funzionato». Articoli che gli vengono pubblicati e pagati (poco) in Italia, e da varie testate. Ed ha quindi “escogitato un sistema” tutto suo: riceve in lire il pagamento degli articoli che manda in Italia a vari giornali, e non se le fa mandare a Berlino, dove sarebbero falcidiate dal cambio. Le fa depositare in banca in Italia, dove amici fidati e disponibili possono ritirarle e acquistarci generi alimentari da spedire a Berlino. In pacchi affidati alle miracolose — ed oneste — poste italiana e tedesca che funzionano, ovviamente, molto bene. Anche in un momento come quello. Questo è qualcosa cui si ricorre soprattutto, ma non soltanto, durante i primi mesi di vita di nonno a Berlino, a causa dell’incerto valore della moneta corrente nella Germania occupata e dilaniata. «Tu giustamente osservi che basare la propria vita su qualche pacco che viene da lontano e che potrebbe anche andar perduto è un rischio perenne; ed è vero: è un rischio che mi fa vivere col cuore in gola e che non è certo propizio al mio duro lavoro. Ma non ho trovato soluzione migliore. Grande infatti è il pericolo di smarrimento o di furto... ma questa forma di trasferimento da me escogitata fa sì che corrispondano circa L. 100 per marco. Il che è il valore reale di questa ultima valuta». I generi alimentari sono dunque ancora preziosi in

2. In una lettera successiva ne darà una lista più nutrita e più squisitamente berlinese: *Capitale in esilio; Intervista col Capo della Polizia della Berlino Occidentale; I berlinesi e la rosa dei venti; Funerale azzurro — macerie fiori e musica.*

Germania e possono trasformarsi in valuta. Nonno ha escogitato un buon metodo! Per lo meno per questi primi mesi. Poi il cibo diventerà più abbondante ed economicamente accessibile. E i pacchi non saranno più utili.

In una lettera del 5 febbraio, veniamo a sapere che anche mamma, ora, gli ha mandato un pacco. E l'incipit della lettera è meraviglioso: «Figlia mia cara, ... mi avete mandato cose superbe. Il lardo è degno del più onesto suino che abbia grugnito in quel di Toscana. Dev'essere stato uno stakanovista o un plutocrate del proprio grasso. Nell'un caso e nell'altro sia gloria alla sua eredità! Eccellenti le mandorle, bellissime le qualità di riso e di caffè». Piacerà tutto, molto, alla padrona di casa, che ha pur diritto al suo affitto. Lardo, mandorle, riso, caffè...

Meno trionfante è l'osservazione che il pacco è arrivato un po' malandato. «Tutte queste belle cose hanno però corso un pericolo molto grave: quello di perdersi strada facendo, giacché io ti scrivo di un tuo "pacco" ma in realtà quello è un "soffietto" capace di allargarsi e restringersi come una fisarmonica. Meno male che la gente è stata singolarmente onesta, e il servizio postale è migliorato a tal punto che qualche anima pietosa aveva incollato e rimpeccettato l'involucro in modo che nulla è andato perduto».

Quindi si fanno raccomandazioni. Su come fare i pacchi! E su questo nonno sembra bene, e poeticamente, informato: «... procurati due pezzi di legno compensato leggero, o anche due semplici pezzi di resistente cartone. Essi faranno da base e da cima al pacco stesso... avvolgi tutto in un foglio da imballaggio "serio". Ripeti con cura l'incartatura! /E finalmente vien la legatura/ (nota le rime)! che dev'esser fatta con spago più saggio! /Non risparmiare sulle spese d'imballaggio».

Ma in questa lettera non si parla solo di pacchi. Nonno è preoccupato per l'atmosfera politica del momento e lo confessa alla figlia: «Qui la situazione non mi pare affatto allegra. E non mi meraviglierei se una mattina svegliandomi vedessi che i Russi hanno esteso la loro occupazione al settore inglese e agli altri due occidentali. Troppi imperdonabili errori hanno fatto e stanno facendo gli Alleati. E troppo spietatamente conseguenti sono i sovietici.

Comunque, la tensione attuale non potrà durare molto più a lungo: la cosa è giornalisticamente interessantissima; per altri versi lo è molto di meno»³. Sono i primissimi tempi della “guerra fredda” e vengono vissuti con grande timore e consapevolezza da nonno. Berlino è un punto nevralgico. E lui è conscio di aver «importanti articoli che vengono messi nel giusto valore». Ma lamenta la sua situazione di collaboratore saltuario: «Se avessi alle spalle un grande giornale ricco, potrei fare molto di più anche rischiando qualche cosa. Ne varrebbe la pena, per svegliare qualche dormiente. Non c’è molto più tempo da perdere nell’Europa occidentale e cristiana».

E in un’altra lettera, sempre dei primi di febbraio, lo vediamo impegnato al lavoro, ma aperto anche ai problemi delle vite degli altri: «Ho ricevuto la tua lettera fino dal 30, scrive alla figlia Paola, ma poiché ho dovuto fabbricare in tutta fretta due articoli “importanti” non ho potuto rispondere immediatamente». Si preoccupa dello stato di salute di tutti i suoi nipoti — i bambini — in particolare di Furio, che sta attraversando la pubertà. E c’è Donatella troppo impegnata in quarta ginnasio, e Sandrino con la sua gambetta malata... e conclude con una delle sue magiche frasi: «Ah poveri bambetti e bambette, come vorrei saperli tutti felici e spensierati a giocare e godere questa loro breve giovinezza! D’altra parte, guai a quegli che alla spietata lotta per la vita arriva disarmato o con un’arma spuntata: sarà destinato a soccombere. La grande saggezza consiste nello studiare e nell’apprendere senza rimetterci troppo di salute e di freschezza». E, quasi a suggerire il suo modello di saggio vivere, ci dice al commiato: «Oggi ho scritto un articolo di terza pagina intitolato “Oh che bel mestiere fare il Berliniere!”». Chi glielo avrà pubblicato? Sarebbe bello poterlo scovare. Lui dice «l’ho mandato anche a Livorno», cioè al Tirreno,

3. Nonno naturalmente ricorda il recentissimo “ponte aereo” del 1948–49 con il quale gli Alleati avevano nutrito una Berlino Ovest completamente isolata e sul punto di esser annessa alla Unione Sovietica. Nonno a quell’epoca era ancora in Italia. E proprio nel 1950 verrà finalmente varata la “costituzione di Berlino”, che sancisce ufficialmente la divisione territoriale e solidificherà la struttura amministrativa della Berlino ovest.

il cui proprietario e direttore è un suo grande ammiratore. “Berliniere” è un neologismo tutto suo. E tutto suo sarà il mestiere, il modo di sopravvivere anche alla caotica situazione della Berlino 1950.

Ma nel luglio dello stesso anno, in una lettera molto più grave, preoccupante, nonno descrive la sua vera situazione economica ad una figlia che aveva chiesto, preoccupata, notizie. Si tratta di una requisitoria sulla mancanza di serietà nel mondo dell’editoria italiana del momento, («La verità sulle faccende editoriali italiane è più relativa della teoria di Einstein», dirà a un certo punto) e dei suoi connazionali in genere. Essa fornisce anche una breve carrellata su alcuni dei quotidiani dell’epoca. Quelli che hanno ripreso a pubblicare dopo le interruzioni causate dalla guerra e dalle iniziali epurazioni. Ma «Mentre le adesioni ottenute dai seguenti cinque giornali, gli elogi dei rispettivi direttori, l’estenuante fatica di fornir loro possibilmente articoli di prim’ordine, dovrebbero significare un introito regolare, per quelle preclare virtù di intrigo di menefreghismo di insincerità che oscurano tante positive doti della nostra gente, si verificano le cose seguenti: “Il Giornale della Sera”⁴ ha ricevuta da me una quarantina di articoli, ne ha pubblicati 30 e non mi ha versato un centesimo di compensi, finché con l’ultimo di maggio ha cessato di esistere. Il Sicilia⁵ ha incomprensibilmente interpretato a modo suo il chiaro contratto che pure ha firmato e che non ha mantenuto un solo mese. Eppure a quanto pare mi pubblica. “Il Risorgimento”⁶ pagherà ma per adesso non mi ha versato un soldo. “Il Tirreno”⁷ paga con puntualità ammire-

4. “Il Giornale della Sera”, «fondato a Roma nel 1945 da una Società Editrice Internazionale come Quotidiano Indipendente d’Informazione». Cfr. Library of Congress online Catalog.

5. “Il Sicilia” è quotidiano ancora a stampa e con ampia circolazione.

6. “Il Risorgimento” ebbe vita breve ma gloriosa. Fondato a Napoli nel 1943, subito dopo la liberazione, chiuse la pubblicazione nell’ottobre del 1950. Nonno probabilmente non vide neppure una lira neanche da questa testata.

7. “Il Tirreno” è ancora vivace quotidiano toscano. Sostituì e poi si fuse con “Il Telegrafo” conservando il suo nome. È sul “Tirreno” che mamma pubblicizzava i pianoforti e, brevemente, la nostra pensioncina estiva.

vole ma tu ne sai i compensi e non c'è speranza che li aumenti di un centesimo, perché il suo direttore sostiene che l'azienda editoriale si regge sui fili. Sarà vero, non sarà? non ne ho un'idea perché la verità sulle faccende editoriali italiane è più relativa della teoria di Einstein. "Il Tempo di Milano"⁸, è il più serio, il più importante dei miei giornali. Esso paga ma trattiene il danaro per la pratica di trasferimento». Ma c'è per fortuna, come scopriremo altrove, il "Corriere della Sera", che gli permette di sopravvivere.

E sempre a febbraio, scrive di avere fatto una «conquista importante: la "Stampa Sera di Torino"⁹. Essa richiede soltanto articoli vivaci di terza pagina... il principio è incoraggiante l'articolo che ho mandato è stato pubblicato. E di lì a pochi giorni la banca mi comunicava di avere già incassato l'importo. Così vale la pena di lavorare — conclude con rassegnazione giovanile — per ora devo stare alla catena di una bolletta che non conoscevo più da decenni. Ma forse fa bene ritornare agli antichi anni della Bohème».

In un'altra lettera — forse in risposta ad osservazioni di mamma, sulla monotonia del lavoro del marito, impiegato — nonno descrive la fatica (e l'insicurezza) della scrittura giornalistica: «trovarsi ogni mattina innanzi a una serie di domande: quale tema trattare oggi; come sfuggire alla concorrenza asfissiante delle agenzie; quale nota personale apportare all'articolo per renderlo degno di venire pubblicato nella più difficile città d'Italia; come sostenere degnamente il paragone con un colosso come "Il Corriere della Sera". E: arriverà, l'ho scritto in tempo, sarà pubblicato, pagheranno»? Ma sa trovare anche in questo momento così drammatico la nota decisamente positiva con la quale rassicurare la figlia: «Naturalmente l'unico mezzo per sopportare il lavoro è quello di amarlo, e io lo amo, sebbene qualche volta il cervello mi sembri svuotarsi dalla fatica».

8. "Il Tempo" di Milano fu l'edizione milanese del "Tempo" fondato nel 1944 ed è tutt'ora importante quotidiano, con sede a Roma. Ebbe una storia gloriosa negli anni del primo dopoguerra.

9. La "Stampa Sera" è stata l'edizione pomeridiana della storica "Stampa di Torino" dal 1930 al 1992.

Qualche soddisfazione, questa grande fatica gliela procura. C'è chi apprezza la sua scrittura come ci ha già detto: «Ti ringrazio dei ritagli del Tirreno — scrive come sempre alla fedele figlia — Banti mi ha scritto più volte in un tono di cordialità e di ammirazione assolutamente immeritate che mi hanno commosso: addirittura egli non si rivolge a me che chiamandomi illustre collega, deplora che la bolletta del giornale non gli consenta di offrirmi un compenso degno, eccetera eccetera. Sono tutte cose bellissime, che io apprezzo ma preferirei al loro posto due cose: la prima che proprio, a causa del modestissimo onorario, egli pubblicasse tutti gli articoli che gli mando, la seconda, che mi mandasse almeno i numeri del giornale nei quali essi compaiono»¹⁰. Non ricevendo le copie dei giornali non ha alcun modo di controllare se gli articoli suoi siano stati pubblicati. Ma attribuisce questo soprattutto alla mancanza di organizzazione nelle redazioni italiane: «Non hai un'idea di quanto radicata sia nelle redazioni la malattia della pigrizia. A questo proposito finora sono riuscito a spuntarla soltanto a Napoli con il “Roma”¹¹, il che è tutto dire, forse perché ho là due cari amici nelle persone del direttore e del segretario di redazione».

Ma, malgrado la presenza di qualche amico fidato, il suo rapporto con l'Italia — e con gli italiani — è più che compromesso. In una lettera del novembre ce lo descrive senza pietà e con un registro stilistico a volte poco raffinato: «Nell'insieme il complesso delle relazioni con l'Italia mi dà la sensazione di tirare un carro senza ruote: gente che promette e non mantiene; colleghi che ti rompono le scatole per una cosa che sta loro a cuore, e per i quali tu spendi tempo fatica e denaro, e poi non si fanno più vivi;

10. Ho di recente contattato “il Tirreno” di Livorno e mi è stato promesso libero accesso ai loro archivi, in loco. Non necessariamente completi. Potrò visitarli, spero, nell'estate del 2019.

11. Il “Roma” di Napoli è il più antico quotidiano italiano post-unitario. Nel 1942 fu acquistato dall'armatore Achille Lauro. Nell'ottobre 1943 venne sospeso dagli Alleati, come tutti gli altri giornali compromessi col fascismo. Il CLN fece uscire a Napoli un solo quotidiano indipendente, “Il Risorgimento” (1943–50). Nel dopoguerra il *Roma* fu diretto, tra gli altri, da Alfredo Signoretto (1950–1958) di chiara fama fascista che nonno conosceva bene.

lettere che restano sei mesi senza risposta e simili. Che un paese pare possa andare avanti con queste virtù, ecco la più grande delle meraviglie».

Più serenamente, nell'aprile del 1951, nonno farà una diagnosi spassionata delle cause oggettive del problema nazionale, incitando a "reciproca comprensione": «Purtroppo dobbiamo tutti — chi più chi meno — rassegnarci oggi ad una lotta che la guerra perduta, l'aumento insensato di popolazione, la perdita delle colonie e la povertà del sottosuolo nazionale, rendono più dura che mai ed è già molto se almeno riusciamo a farci un po' di coraggio con la reciproca comprensione di questa durezza».

In una lettera tristissima, posteriore, nonno ammette di aver sofferto di una depressione. Di breve durata però se può dire: «Io ho ripreso soltanto da due giorni a scrivere. Ho l'impressione che un periodo di incredibile depressione sia superato. Ma chi lo può garantire»? E le difficoltà di nonno sono ancora più gravose in questa seconda parte del 1950: l'alloggio nel quale vive non è accettabile. E qui nonno dice che le autorità non hanno sollevato i cittadini dal tormento degli scarafaggi usando «il miracoloso, *DDT*»¹². E lui è ancora «in alto mare» per quanto riguarda il trasferimento. Anche per quello era necessario ottenere l'autorizzazione, lui l'ha ottenuta, ma con grande difficoltà.

Il trasloco sarà complicato perché nonno ha cercato di risparmiare prendendo un privato, che invece gli ha procurato molti danni al mobilio e per di più gli ha anche sottratto biancheria. Ed ecco che nonno si lancia in un'altra appassionata condanna della società, del momento in cui vive. Potrà essere una conseguenza della guerra che non ha risparmiato nessun popolo, ma certo la guerra ha cambiato anche il popolo tedesco, che nonno rispettava ed apprezzava per la generale probità: «Anche qui la percentuale di gente da prendersi con le molle è purtroppo altissima. Il denominatore comune non è davvero più il tedesco rispettoso e corretto di una volta: si ruba che è un piacere. La società è gravemente

12. Ricordo anche io quanto eravamo grati quando Viareggio veniva "disinfestata" da ogni tipo di insetti con l'erogazione generosa di *DDT*...